

«Il permesso premio? Ho applicato la legge ma mi sento responsabile»

Carabiniere ucciso a Ferrara, parla il giudice di sorveglianza
«Nessun malinteso garantismo, per me è un grande dolore»

di Giulia Gentile / Bologna

«SCHIACCIATO DA GRANDE DOLORE, ma non colpevole». Luca Ghedini, il magistrato di sorveglianza di Bologna che ha firmato il permesso premio ad Antonio Dorio, il detenuto che due giorni fa ha

ucciso a colpi di pistola il giovane carabiniere Cristiano Scantamburlo nel ferrarese, si sente «responsabile oggettivamente» di quanto accaduto, perché «conseguenza del mio lavoro». Al tempo stesso, però, respinge ogni accusa di «malinteso garantismo» rimpallatagli dal ministro della Giustizia Roberto Castelli. «Ammetto di sentirmi oggettivamente responsabile - dice - anche se, nel caso concreto, la procedura (di rilascio del permesso, ndr) è stata corretta e nel pieno rispetto della legge vigente».

Dorio stava godendo di un permesso premio di cinque giorni, secondo quanto disposto dalla legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario. Nessun errore, dunque, nell'applicazione delle norme. «Questo è un discorso - precisa Ghedini, ferrarese di 49 anni, in magistratura da 23 e giudice di sorveglianza da 12 -, poi ce n'è un altro umano, che è mio privato. E che è di grande amarezza e di grande dolore perché è morto un innocente. E c'è un discorso, che può non restare priva-

to, che è di grande amarezza per l'oggettività del nostro lavoro, per come a volte va male, per le conseguenze che questo può avere».

Secondo la legge penitenziaria, il magistrato di sorveglianza può concedere permessi premio ad un detenuto con buona condotta e ritenuto non socialmente pericoloso, «sentito il direttore dell'istituto» dov'è recluso. Il premio è concepito come «momento essenziale del trattamento», in quanto «rivolto al suo reinserimento sociale». La legge stabilisce, inoltre, che il detenuto debba avere scontato un minimo di pena (in genere almeno la metà), prima di poter usufruire di benefici di questo genere.

Nel caso di Dorio, il direttore del penitenziario di Ferrara aveva espresso parere favorevole. «Purtroppo - spiega Ghedini -, ma il purtroppo possiamo dirlo solo

Luca Ghedini: in quel carcere il recupero sociale viene del tutto penalizzato dalle reali condizioni penitenziarie

ora, anche le informazioni rese dalle forze di polizia erano tranquillizzanti». Nessuna segnalazione relativa a collegamenti esterni con la criminalità organizzata. Inoltre, «dal 2005 aveva goduto di altri otto permessi, ed era sempre tornato regolarmente».

Le norme sono state costruite in applicazione del principio costituzionale per cui «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Il problema resta, purtroppo, la disastrosa condizione in cui vessano le carceri italiane. «Nella circondariale di Ferrara - ricorda Ghedini - 250 detenuti definitivi sono seguiti da due educatori e un psicologo. Se vi sembrano tanti...».

«La funzione di recupero sociale viene ad essere del tutto penalizzata dalle reali condizioni carcerarie» commenta anche il magistrato Libero Mancuso, presidente della Corte d'Assise di Bologna che nel 1991 si occupò come pm dell'omicidio per cui Dorio stava scontando la sua pena. Allora, Mancuso aveva chiesto l'ergastolo. «Un uomo che ammazzava per poche lire una donna, e in modo così brutale - ricorda il magistrato -, è per forza da ritenersi molto violento. Ma questo è successo molti anni fa».

Intanto, a Bologna si aspetta l'arrivo degli ispettori inviati dal guardasigilli Castelli per verificare la correttezza del procedimento di rilascio dei permessi. «Se e quando arriveranno risponderò alle loro domande», commenta Ghedini. E aggiunge: «Delle parole del ministro, come di quelle di Casini e Gasparri sul caso, chiedete conto a loro».



Il magistrato Luca Ghedini. Foto Ansa

di Marco Zavagli / Ferrara

Il corpo composto. La bara scoperta. Il berretto con la fiamma oro posato sopra le braccia conserte. Accanto al corpo di Cristiano Scantamburlo, il carabiniere morto domenica mattina in un conflitto a fuoco con un pregiudicato evaso durante un permesso, rimane tutto il tempo Erica Marani, la ragazza che avrebbe dovuto sposare a maggio. Il viso immobile, lo sguardo perso nel vuoto, Erica accarezza il viso di Cristiano. Attorno a loro, all'interno della camera ardente allestita nella chiesa della Sacra Famiglia di Ferrara, i parenti di lei e il padre, Luigino Scantamburlo, insieme alle tante persone che ieri pomeriggio hanno voluto onorare la salma del carabiniere morto a soli 33 anni. Manca solo la madre. Non ce l'ha fatta a sopportare la vista del corpo esanime del figlio.

Giungono anche le autorità locali e il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli. Arrivano i messaggi di cordoglio del sindaco Sateriale e del segretario regionale Ds Roberto Montanari.

Sfilano anche i cittadini comuni, tutti a chie-

dersi come sia potuta accadere una simile tragedia. Una tragedia le cui circostanze non sono ancora chiare del tutto. Come ha fatto un uomo ammanettato a liberarsi e usare una pistola sfuggita alla perquisizione? Diverse le voci officiose che si rincorrono per cercare di tamponare le falle di una ricostruzione dai contorni ancora incerti. La pattuglia che ha fermato il malvivente Antonio Dorio si trova di fronte alla «Rotonda», frequentata discoteca di Lido della Nazione, a Comacchio. Dorio cerca di fuggire ma viene subito catturato. Forse per non dare troppo nell'occhio, proprio nell'ora in cui il popolo del sabato sera sta uscendo dal locale, si evita di perquisirlo e lo si fa sedere, con i polsi ammanettati dietro la schiena, sui sedili posteriori. Nel tragitto verso la caserma il prigioniero riesce a liberarsi, estrae la pistola e intima ai militari di fermarsi. Di fronte alla minaccia i carabinieri si gettano fuori dell'abitacolo i carabinieri di linea di tiro della calibro 38 che il pregiudicato sta impugnando. A quel punto potrebbe essere partito il colpo contro Scantamburlo che si proteggeva dalla caduta con il braccio sinistro. Dinamica compatibile con la traiettoria

di impatto del proiettile che, attraversato l'avambraccio sinistro, è entrato dall'alto verso il basso nel torace perforando entrambi i polmoni e fermandosi sotto la scapola destra. Il compagno di Scantamburlo ha cercato riparo per rispondere al fuoco. Una volta che Dorio è fuggito sulla vettura, il militare gli ha scaricato addosso l'intero caricatore per fermarlo. Sull'auto sono stati trovati, oltre al cadavere di Dorio morto in seguito alle ferite e ammanettato con i polsi davanti al torace, 12 fori di proiettile appartenenti alla Beretta dell'agente. Roberto Domini, questo il nome dell'altro carabiniere, è anche lui in chiesa, a pochi metri dalla bara dell'amico. Questa volta non regge al dolore e crolla in un pianto diretto. I colleghi e gli amici lo sostengono e lo scortano fuori dalla chiesa.

Oggi, giorno dei funerali solenni che si terranno alle 15 nella cattedrale di Ferrara, il comune di Comacchio, dove ha sede il comando cui Scantamburlo apparteneva, ha indetto il lutto cittadino. Alle 11 verranno osservati cinque minuti di raccoglimento. La salma verrà tumulata a Vigonovo (Venezia) dove vivono i genitori.



L'auto a bordo della quale si è verificata la sparatoria costata la vita al carabiniere Cristian Scantamburlo. Foto Ap

OGGI I FUNERALI DI SCANTAMBURLO

Molti i dubbi ancora da sciogliere sulla dinamica della sparatoria

Processo per il covo di Riina. I pm: «Assolvete Mori e Ultimo»

Per la mancata perquisizione del rifugio del boss mafioso chiesta l'assoluzione del n.1 del Sisde e del capitano Sergio De Caprio

di Saverio Lodato / Palermo

RAGION DI STATO SÌ Ragion di Mafia no. Ragion per cui, il generale Mario Mori, oggi numero uno del Sisde, e il capitano Sergio De Caprio, vanno assolti dall'accusa di non avere - dolosamente - perquisito il covo di Riina. Ragion per cui questo è forse il primo di quei processi per favoreggiamento alla mafia in cui la pubblica accusa palermitana, da un ventennio a questa parte, chiede l'assoluzione. Il processo a una delle pagine «fulgide e lucenti dell'Antimafia» - come l'ha definita nella requisitoria conclusiva il pm Antonio Ingroia - sebbene piena di «grigi e di vuoti», ieri è entrato nelle battute conclusive: ora la parola alla difesa dei due ufficiali, e

con ogni probabilità, entro febbraio, il Tribunale, presieduto da Raimondo Lo Forti, emetterà la sua sentenza. In sintesi, si trattava di stabilire se Mori e De Caprio, che in nome e per conto del Ros - «ma questo non ha mai voluto essere un processo al Ros» (Ingroia) - decidendo di sospendere subito dopo l'arresto di Riina ogni attività di osservazione in via Bernini a Palermo (il numero uno di Cosa Nostra da anni ci viveva indisturbato insieme alla famiglia), furono mossi dalla volontà di fare un favore alla mafia o nel rispetto di altre esigenze. L'accusa, chiedendo l'assoluzione, propende per le altre «esigenze».

Ma gli interrogativi che si trascinano esattamente da tredici anni (da quel 15 gennaio 1993 quando fu arrestato Riina),

sembrano destinati a restare tali. Non è un caso che alla assoluzione si affianchi la richiesta della prescrizione («in quanto Mori e De Caprio, a suo tempo, non formarono l'autorità giudiziaria di avere preso in assoluta indipendenza la decisione di smontare le telecamere che tenevano sotto osservazione l'ingresso del residence di via Bernini».

Ingroia, ieri, in aula: «La perquisizione

Per 18 giorni il covo non fu mai perquisito. Al momento dell'irruzione la casa era vuota e le pareti dipinte di fresco

immediata andava fatta. È banale ma la prassi e le tecniche investigative dicono questo. Non fu fatta su richiesta di De Caprio. La Procura aveva già disposto l'ordine e il rinvio iniziale di 48 ore fu disposto in seguito alle motivazioni addotte da investigatori eccellenti. Stupisce che essi (Mori e De Caprio ndr) - ha proseguito il pm - presa la decisione di sospendere il servizio non comunicarono immediatamente la decisione alla Procura affinché potesse eseguire la perquisizione. Non è anomalo? Non è bizzarro?».

Ragion per cui: assoluzione per la parte A del reato (il favoreggiamento aggravato alla mafia); prescrizione per la parte B e C (il reato del favoreggiamento, senza l'aggravante, che però, in base alla nuova legge ex Cirilli si prescrive in 6 anni, e qui ne sono trascorsi più del doppio). E allora, perché né perquisire né tenere

sotto controllo? Ancora Ingroia: «La condotta può essere motivata da diverse ragioni». Quali? Non si sa. Il processo non è stato fatto per questo. E - sia detto per inciso - è già un miracolo che si sia svolto.

Com'è noto infatti, il giudice per le indagini preliminari, Vivetta Massa, aveva già respinto in due occasioni, al termine delle indagini preliminari, la richiesta della Procura di Palermo di archiviare tutto. Ed era stata lei, disponendo l'imputazione coatta degli imputati, a mandarli sotto processo. Decisione condivisa e avallata dal giudice per l'udienza preliminare, Marco Mazzeo, altrettanto molto scettico sulla «semplicità» e la «linearità» di tutto quanto era accaduto. (La Massa e Mazzeo furono sottoposti ad attacchi inauditi).

Per diciotto giorni il covo non fu mai per-

quisito. Boss della cupola di Cosa Nostra, la stessa sera della cattura di Riina, ebbero la possibilità di organizzare il trasferimento di Ninetta Bagarella, dei figli, e dei suoi effetti personali di maggior valore, in quel di Corleone. Nei giorni successivi organizzarono un trasloco in piena regola. Svuotarono una cassaforte. Cosa conteneva? Vai a sapere. C'è chi ha sempre detto: il «papello», cioè l'elenco delle richieste di Cosa Nostra allo Stato, fra la strage di Capaci (Falcone) e via D'Amelio (Borsellino).

Quando l'irruzione venne finalmente fatta, il covo era vuoto e le pareti persino dipinte di fresco. Ragion di Stato, dunque, per la pubblica accusa. Ragion di Stato anche per il tribunale? Questo lo sapremo attraverso la sua sentenza.

saverio.lodato@virgilio.it

È morto Friedrich Engel, il «Boia di Genova»

L'ex ufficiale delle Ss fu responsabile dell'eccidio di 59 civili italiani al Passo del Turchino nel '44

/ Roma

Friedrich Engel, l'ex ufficiale nazista conosciuto come il «Boia di Genova» per le sue responsabilità nell'eccidio di 59 civili italiani al Passo del Turchino nel maggio 1944, è morto ad Amburgo (nord della Germania) all'età di 97 anni. La procura della città tedesca, nel darne ieri notizia, ha precisato che il decesso di Engel risale alla scorsa settimana e che le esequie si sono già tenute. L'ex ufficiale delle Ss aveva vissuto indisturbato ad Amburgo sin dall'immediato dopoguerra, e nella città anseatica era stato scoperto nel 2001 da una troupe della tv tedesca Ard.

Il 5 luglio 2002 il tribunale di Amburgo aveva condannato Engel a 7 anni di reclusione, ma l'ex ufficiale nazista non era mai andato in carcere per via dell'età molto avanzata. Dopo un suo ricorso alla Corte suprema federale, nel giugno 2004 la Corte di Cassazione aveva deciso l'archiviazione. L'accusa aveva chiesto la condanna all'ergastolo, mentre la difesa aveva sollecitato l'assoluzione.

Il massacro al Passo del Turchino, nell'entroterra genovese, fu messo in atto il 19 maggio 1944 per rappresaglia (col rapporto di 1 a 10) a un attentato compiuto

dai partigiani in un cinema di Genova nel quale sei soldati della Marina hitleriana morirono e altri 15 rimasero feriti. A essere fucilati furono in 59 e non in 60 probabilmente per un errore compiuto dalle Ss al momento del rastrellamento di detenuti civili nel carcere genovese di Marassi, dove furono presi gli italiani. L'esecuzione era avvenuta in maniera particolarmente efferata. I detenuti infatti, a gruppi di sei e legati a due a due, erano stati obbligati a passare su un'asse sospesa su una fossa. A turno erano stati quindi centrati e abbattuti spietatamente, con i corpi che cadevano nella fossa comune fatta scavare in precedenza da prigionieri

ebrei. Nel processo - aperto il 7 maggio 2002 - Engel aveva sempre contestato la responsabilità diretta per l'eccidio degli italiani, sostenendo che responsabili furono i vertici della Marina tedesca. Friedrich Engel era già stato condannato il 15 novembre 1999 all'ergastolo in contumacia dal tribunale militare di Torino per l'uccisione in differenti episodi di 246 civili italiani.

Secondo le fonti giudiziarie di Amburgo, la parte italiana non aveva cessato le sue ricerche, e ancora qualche settimana fa la procura militare di Torino aveva inviato nuova documentazione all'Ufficio centrale tedesco per le ricerche sui crimini nazisti.

BREVI

Napoli Rumeno sgozzato in un giardino vicino alla stazione centrale

Sarà l'autopsia di oggi a offrire elementi utili per le indagini sulla morte di Gheorge Bicsade, 33 anni di nazionalità rumena trovato con una profonda ferita alla gola, in un giardinetto di corso Arnaldo Lucci, nei pressi della stazione centrale di Napoli. Bicsade non aveva permesso di soggiorno e non si sa da quanto tempo fosse a Napoli, né si conoscono le sue frequentazioni. È stato identificato grazie al passaporto che aveva in una tasca.

San Valentino Al museo in coppia ma con un solo biglietto

Per «tutte» le coppie che oggi, giorno di San Valentino - festa degli innamorati, visiteranno musei, monumenti e siti archeologici statali, un ingresso sarà omaggio (se si ha diritto

a due interi). E quanto ha stabilito il Ministero per i Beni e le Attività culturali. «È il primo anno che promuoviamo un'iniziativa nella giornata dedicata a San Valentino. Un invito - ha detto Antonio Martusciello, viceministro per i Beni e le Attività culturali - che mira a far avvicinare i cittadini al nostro patrimonio storico, artistico e architettonico, per renderli sempre più consapevoli del grande tesoro d'Italia».

Roma Gestivano la tratta degli immigrati Arrestati tre sudanesi e un libico

Organizzavano i viaggi della speranza sulle carrette del mare dalla Libia alla Sicilia, dove arrivavano clandestini africani, che per la tratta dovevano pagare dai 1.500 ai duemila euro: ma quattro persone, tre sudanesi e un libico, sono state scoperte e arrestate dagli agenti delle squadre mobili di Roma e di Agrigento, al termine di una indagine durata circa tre anni. Per loro l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.